

LA QUESTIONE DELLA CULTURA: RIPENSANDO IL DIBATTITO DEL 1972 FRA GIULIO PRETI E MICHEL FOUCAULT*

IAN HACKING

Collège de France

1. Premessa

Sono onorato e commosso per esser stato scelto a condividere il Premio Giulio Preti per il 2008. L'istituzione del premio è un modo giusto per ricordare questo eminente studioso dell'Università di Firenze.

Non avevo mai sentito parlare di Preti prima di venir a sapere del premio – è, del resto, una condizione normale fra i filosofi non italiani. Google dà solo 1800 rimandi, in inglese, al suo nome. Più sorprendente è invece il fatto che ce ne siano solo 440 in francese – nonostante che il volume, a cura di Luca Scarantino, contenga una selezione di scritti di Preti tradotti in francese. Ci sono meno di 200 rimandi in tedesco; e anche in italiano ci sono soltanto 10.000 rimandi circa. Tutto questo, a dispetto dei volumi di saggi che sono stati realizzati per commemorarlo a trent'anni dalla morte. Alberto Peruzzi e i suoi colleghi si stanno sforzando di correggere questa situazione.

2. Preti e Foucault nel 1972

Mentre Paolo Parrini conosce bene l'opera di Giulio Preti, io non sono così fortunato. Quindi ho scelto di dire qualcosa su un singolo testo, e peraltro breve, in cui Preti discute con Foucault. Mi riferisco a un dibattito che avvenne nel 1972, l'anno stesso della morte prematura di Preti.

Preti aveva quasi quindici anni più di Foucault; si era formato negli anni quaranta, mentre Foucault alla fine degli anni cinquanta. La maggior parte delle opere più influenti di Foucault doveva ancora arrivare, mentre l'opera principale di Preti, *Praxis ed empirismo*, era stata pubblicata nel 1957. Ho voluto ugualmente scegliere la discussione di Preti con Foucault perché il mio modo di pensare in filosofia è stato profondamente influenzato da Michel Foucault. In quello stesso anno, 1972, misi per iscritto le mie prime riflessioni su Foucault, sotto forma di recensione a *L'Archéologie du savoir (Archeologia del sapere)*. Cominciavo in quel periodo a fare lezione su Foucault all'università di Cambridge. Ero un giovanotto un po' sfrontato e un mio collega disse a un visitatore: «Se ti stupisci di tutti quei libri di Foucault in vetrina nelle librerie della città, la colpa è interamente di Hacking». Ne è passato del tempo! Oggi, Foucault è in ogni libreria importante del mondo.

Proviamo a collocare Foucault nel 1972. *Les mots et les choses (Le parole e le cose)* era

uscito nel 1966. Nel marzo del 1969 l'aveva seguito *L'Archéologie du savoir*. Foucault cominciò le sue lezioni e seminari al Collège de France nel dicembre 1970. Il primo corso, all'inizio del 1971, fu *La volontà di sapere*, in cui Aristotele è messo a confronto con Nietzsche. Una serie di seminari, paralleli al corso, concerneva la psichiatria penale. Gli anni fino al 1972 furono anni d'intensa attività politico-culturale per Foucault; in particolare, ci fu il suo attivismo circa il sistema delle prigioni e ci fu la stesura del libro *Surveiller et punir (Sorvegliare e punire)*, pubblicato poi nel 1975.

3. Il dibattito-intervista

La discussione fra i due apparve con il titolo "Un dibattito Foucault-Preti", sulla rivista *Il Bimestre*, nel fascicolo di settembre-dicembre 1972 (n. 22/23, pp. 1-4). Il testo è a metà fra un dibattito e un'intervista: Preti pone una serie di quesiti, afferma o argomenta il proprio punto di vista, e Foucault risponde o chiarisce. I due sono in disaccordo su un cospicuo numero di punti, alcuni dei quali mi sembrano non più d'interesse, mentre altri continuano a essere davvero molto importanti. Potrò toccarne solo un paio.

Il dibattito fornisce un'ottima introduzione al pensiero di Foucault in quel periodo. È invece un misero specchio del pensiero di Preti; e qui sta la ragione per cui è più intervista che dibattito. È grazie al modo in cui Preti conduce la discussione che ho l'opportunità di dire qualcosa su Foucault; ma, poiché Preti è così schivo nel corso del dibattito, ho molto meno da dire su di lui.

Un dibattito vero e proprio c'era stato, invece, fra Foucault e Chomsky: nel novembre del 1971, alla televisione olandese. Chomsky, solitamente considerato un democratico radicale, si presenta come un castigato difensore dei valori della Repubblica, mentre Foucault si presenta come un maoista delirante. All'opposto di ciò, la discussione di Preti con Foucault è condotta nei toni misurati della filosofia accademica.

Vorrei prendere spunto con un'osservazione in merito alle reazioni di Foucault. Fra coloro che non si preoccupano tanto di come scrive, Foucault ha la reputazione di essere fiammeggiante ma inaccurato: è bravo nei giri di frase grandiosi e scarso quanto a precisione. La discussione con Preti è un notevole antidoto a quest'idea sbagliata. Foucault interviene ripetutamente per dire: *ciò che intendo con la tale parola è questo e questo; e, in considerazione di questo senso preciso, non posso esser d'accordo con quel che lei [Preti] ha affermato. Ovviamente, se lei usa la parola in modo generico [e – se ne inferisce – non accurato], allora quel che ha detto è vero, ma [se ne inferisce di nuovo]... e con ciò?*

Consentitemi di fare un esempio al riguardo. Preti inizia con un'annotazione circa il fatto che Foucault ha parlato della filosofia come di un'attività 'diagnostica'; e su questo punto c'è un qualche scambio di idee fra i due. Preti afferma che un dottore parla, *dal di fuori* di una malattia, *sulla* malattia: non la vive. Il che porta Preti a dire che il dottore parla in un metalinguaggio per descrivere un linguaggio. Perché? I sintomi di una malattia sono segni, quindi di competenza della semiotica, cosicché il dottore sta usando il proprio linguaggio per parlare di un altro linguaggio (fatto di segni). Un metalinguaggio è appunto un discorso su un discorso. Foucault pensa che questa sia una

nozione troppo ampia di “metalinguaggio”. Il termine “metalinguaggio” è diventato di moda e la gente parla di metalinguaggi in connessione alla critica letteraria, alla storia della scienza e alla storia della filosofia. Dovremmo invece tornare alla definizione rigorosa del termine. Un metalinguaggio è «un discorso per mezzo del quale si definiscono gli elementi e le regole di costruzione di un linguaggio». Questo è esattamente ciò che direbbe un logico di scuola analitica ed è quanto anch'io avrei detto nei tempi in cui m'interessavo di logica formale.

La stessa cosa si ripete con la domanda successiva di Preti: quando rifletto sulla cultura, il mio discorso si colloca dentro una *episteme* o fuori da essa? (Si è fermato dal chiedere se il proprio discorso è un metalinguaggio su una *episteme* o no.) Così Foucault chiede che cosa intenda Preti per *episteme*: «Ma che senso attribuisce al termine *episteme*? Preti: «Quello che gli da lei». Foucault: «Appunto, vorrei sapere qual è» Preti: «Per conto mio, da bravo neokantiano, farei riferimento alle categorie».

Foucault replica che in *Les mots et le choses* si era preso la briga di mettere in chiaro che una *episteme* non ha nulla a che vedere con le categorie kantiane. A titolo d'esempio, Preti dice di essere incline a considerare la *storicità* una categoria del XIX secolo. Foucault osserva in sostanza: *va bene, se questo è il modo in cui lei vuole usare il termine, ma è qualcosa di totalmente diverso dal concetto kantiano di categoria*. Dal che si inferisce: *se intende usare la parola “categoria”, conviene essere rigorosamente kantiani al riguardo*.

Sto schierandomi dalla parte di Foucault? Fin qui, solo per quanto concerne il suo richiamo a un impiego rigoroso della terminologia. Conviene essere precisi quando facciamo uso di sostantivi astratti come “categoria” o “metalinguaggio”. Molti direbbero che, lungo tutto l'arco della sua carriera, Preti è stato dalla parte dell'analisi accurata, e anche di un positivismo scientifico modificato, mentre Foucault è stato dalla parte di quei vizi, vistosamente francesi, di oscurantismo e di linguaggio a briglia sciolta. Ma nel dibattito in esame la situazione è esattamente invertita.

4. Aspetti più generali del pensiero di Foucault e Preti

Qui è in gioco una questione più generale, che emerge in un'altra delle domande di Preti, su argomento del tutto diverso. «Qual è il Nietzsche che le piace?» Risposta di Foucault: «Evidentemente non è quello di *Zarathustra*; è quello della *Nascita della tragedia* e della *Genealogia della morale*». E Preti: «Il Nietzsche delle genesi, dunque?»

A questo punto, Foucault fa una distinzione assoluta tra Nietzsche e molti grandi pensatori occidentali, come Husserl e Heidegger. Nella ricerca di un fondamento, essi tornano alle origini storiche. Nietzsche tentò di mettere in questione i concetti fondamentali... senza riferirsi alle origini. Il Nietzsche di Foucault era il Nietzsche positivista. Il che può essere una perfetta conferma di un'osservazione fatta da Pail Veyne nel suo recente libro, che s'intitola *Foucault*. Più giovane di Foucault, Veyne era stato suo collega al Collège de France, in qualità di storico della civiltà romana. Si conoscevano bene e Foucault lo definiva un “omosessuale ad honorem”. Veyne afferma che, a differenza di quanto lo stesso Foucault ha detto in qualche occasione, è difficile che Foucault si sia

mai letto una parola di Heidegger, eccetto il saggio su l'*Essenza della verità*. Per molti anni fu Nietzsche a dominare il modo di far filosofia di Foucault, mentre Heidegger, in linea di massima, non ebbe alcun impatto. Veyne darà anche più importanza dovuto alla cosa, ma il Foucault di Veyne è il mio Foucault. Oh, di Foucault, ce n'era più d'uno!

Luca Scarantino individua i quattro assi principali del pensiero di Preti in: neo-kantismo, Husserl, empirismo logico e pragmatismo americano. Foucault rifiutava del tutto una caratteristica fondamentale dell'impresa husserliana, ovvero la ricerca delle *Ursprungen*. Preti invece pensava che fosse una strada percorribile. Consentitemi, a questo punto, di fare un paragone inaspettato. Rudolf Carnap e gli altri empiristi logici erano sempre a cercare fondamenti, mentre Popper respingeva totalmente ogni sorta di fondazionalismo. Benché non sia questo il tema su cui ragionare oggi, devo riconoscere che sto dalla parte di Popper e di Foucault, e quindi prendo le distanze da Carnap e da Preti.

La discussione fra Foucault e Preti andò avanti approfondendo il tema foucaultiano della morte del soggetto e soffermandosi sul significato di Sade. Erano temi tipici degli anni settanta. Il bizzarro marchese andava di moda e Foucault aveva ragione nel dire che Sade chiuse l'età dell'illuminismo piuttosto che aprire l'era moderna. Foucault pensava ancora, nel 1972, che l'Occidente stava vivendo una mutazione radicale: la fine del soggetto. Preti non era d'accordo. Credo che la storia ha sconfitto Preti. Un cambiamento c'è stato, in effetti. Non pensiamo più ai 'soggetti' come se fossero agenti autonomi, muniti, ciascuno, di un'essenza. Ma questo cambiamento è stato meno radicale di quanto Foucault pensava. Forse non si rese conto di quanto aveva imparato da Sartre e dal suo collega Merleau-Ponty.

5. Un punto a favore di Preti

Mi sembra giusto concludere queste osservazioni con un argomento sul quale sono totalmente d'accordo con Preti invece che con Foucault. Le questioni etiche sono immensamente complicate. Lo sono oggi come lo erano nel 1972. Foucault pensava che ai nostri tempi la dimensione etica dipende interamente da problemi di politica e di sessualità, e che la dimensione sessuale è fondamentale. Quest'idea era centrale per Foucault nel 1972.

Non potendo entrare nel merito nella presente occasione, rivolgerò l'attenzione a qualcosa un po' meno complicato.

Preti indica come appartenenti all'*etica* le norme che sono una mera questione consuetudinaria e che variano da luogo a luogo, distinguendole dalle norme fondamentali, che indica come appartenenti alla *moralità*. Queste sono trascendentali e valgono per tutti gli esseri umani.

Foucault respinge decisamente ogni discorso che parli di trascendentali, al pari di ogni ipotesi che ci possano essere valori storici e atemporali. Preti: «La moralità è una categoria dello spirito oggettivo», mentre l'etica ha carattere locale e può perfino essere

«meramente strumentale». Foucault replica: «lei crede nel trascendentale, io no».

Per parte mia, sono portato a pensare che non abbiamo bisogno del trascendentale, in qualunque accezione, kantiana o neokantiana, del termine. Preti insiste sul fatto che, benché il punto più forte della moralità riguardi le relazioni fra gli individui, la moralità non dipende logicamente dalla società: «Robinson Crusoe, nell'isola deserta, non ha problemi etici», cioè, non deve preoccuparsi minimamente di consuetudini e norme sociali. Ma – continua Preti – «continua ad avere una moralità, ed eventualmente problemi morali». Robinson ha, potremmo dire, dei doveri verso sé stesso. E Kant avrebbe detto: ha il dovere di non uccidersi per la disperazione.

Robinson aveva promesso di seppellire due suoi compagni di viaggio, che erano morti affogati. Ora doveva farlo, anche se sarebbe stato più facile lasciarli in pasto ai pesci. Ora, supponiamo che la nave fosse stata carica di un migliaio di barili di rum. Robinson avrebbe potuto ubriacarsi per il resto della sua vita; e la cosa poteva anche essere una forte tentazione. Ma non avrebbe dovuto farlo. Si sarebbe potuto divertire a dar fuoco a ogni cosa che incontrava sull'isola, solo per gustarsi i fuochi d'artificio, ma sarebbe stato sbagliato e non solo per ragioni strumentali.

Penso che Giulio Preti avesse ragione a battere sulla moralità come qualcosa che sta ben al di sopra del sociale, del politico e del sessuale. Sotto questo profilo Preti si rivelò un pensatore più profondo di Michel Foucault. Per tale motivo, mi sento particolarmente onorato, oggi, di ricevere un premio intitolato a lui.

NOTE

⁺ *Lectio magistralis* tenuta a Firenze il 15 Novembre 2008, nella Sala Gonfalone del Consiglio regionale della Toscana, in occasione della consegna del Premio Giulio Preti 2008.